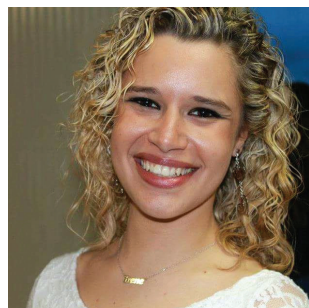


La vita di April viene stravolta dalla morte del nonno, a cui era molto affezionata. Costretta a trasferirsi con la famiglia nella periferia del Tennessee per stare vicini alla nonna, imparerà ad affrontare la vita da un'altra prospettiva e scoprirà che è inutile chiudersi nel dolore e fingere di dimenticare. Conoscerà l'amore, e imparerà che l'amore vero non è solo quello romantico ma quello che spesso viene sottovalutato e rimpianto.

Una storia vera che appassiona e commuove, regalando anche sorrisi e allegria.

Irene Valentini è nata a Pisa nel marzo del 1995. Vive e studia a Pisa. Nel tempo libero ama leggere e scrivere. *Il mio miracolo* è il suo primo romanzo, ma nel cassetto nasconde qualcosa che merita essere tirato fuori.



ISBN: 978-8899830069



In copertina: Illustrazione di Sara Angiolini

€ 13,00

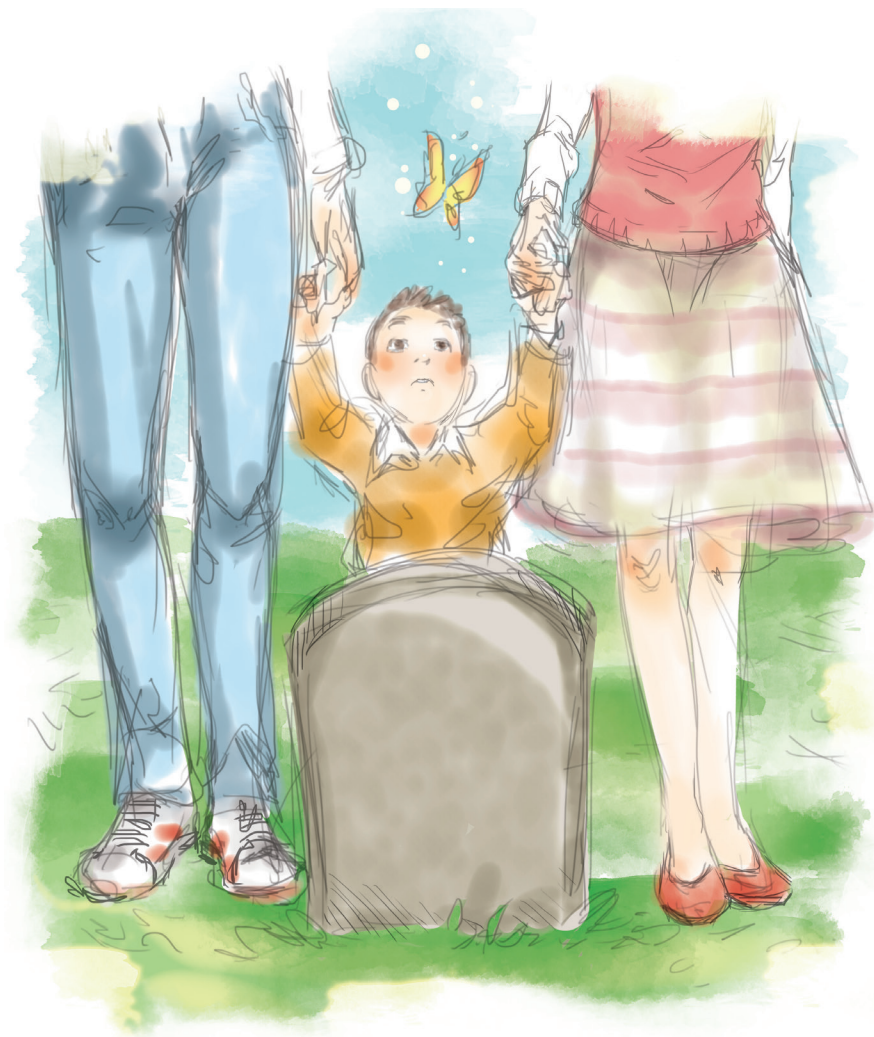
Irene Valentini

IL MIO MIRACOLO

dreamBOOK
edizioni

IL MIO MIRACOLO

Irene Valentini



dreamBOOK
edizioni

CONTEMPORANEA

Irene Valentini

IL MIO MIRACOLO

Copertina: Illustrazione di Sara Angiolini



© 2016

dreamBOOK editore

Via Giosuè Carducci, 62

56017 San Giuliano Terme, Pisa

dreambookedizioni@gmail.com

ISBN 9788899830069

*A mio nonno,
mi manchi.*

Era un giorno grigio e uggioso; la pioggia cadeva silenziosa e veloce sulla cappella bianca. Dal tetto grigio l'acqua scorreva nella grondaia, scendeva fino a terra e poi scompariva in una fognatura. Un gruppo di persone stava uscendo dalla porta della cappella nel centro del paesino e seguiva piano il carro funebre che si dirigeva al cimitero poco lontano.

April stava sotto l'ombrello a braccetto con suo padre e fissava l'asfalto bagnato sotto di lei.

Era un brav'uomo suo nonno, Hanks. Aveva sempre lavorato, sin da quando era ragazzo e il suo fisico, ben piazzato con le spalle larghe, lo dimostrava. April aveva visto delle foto di suo nonno da giovane ed era rimasta impressionata da quanto fosse bello. Anche a ottant'anni suonati rimaneva in forma, tanto che April si era sorpresa quando le avevano comunicato che era morto d'infarto. I suoi nonni vivevano in un paese a tre ore di distanza dalla sua città quindi non li vedeva spesso, ma quando andavano a trovarli, soprattutto durante le vacanze, restavano da loro diversi giorni. L'aveva visto appena un mese prima e non gli sembrava stesse male, per questo il colpo era stato così duro. Suo nonno era stato una specie di migliore amico, le aveva insegnato molte cose, dal lavorare la terra ad aggiustare un motore e, tra tutti i suoi pregi, il più grande era che aveva amato una donna per tutta la vita. Ora quella donna stava dietro il carro funebre a braccetto con la madre di April e guardava fisso davanti a sé. Sua nonna era una donna forte, una caratteristica che aveva trasmesso a sua madre. Questa, quando avevano ricevuto la notizia, aveva pianto, poi per i due giorni successivi si era prodigata per organizzare il funerale e per dare

conforto agli altri. Ma April la sentiva piangere la notte contro il cuscino. Arrivarono al cimitero e due becchini trasportarono la bara fino a un grande buco scavato per terra; la gente si riunì tutt'intorno. La bara fu calata nella buca e poco prima che iniziassero a ricoprirla la nonna di April vi lanciò sopra una rosa rossa di cartapesta. April la guardò stupita: perché aveva messo la rosa dentro la tomba e non sopra? Sua nonna alzò lo sguardo e quando la prima palata di terra colpì la bara si girò e andò via. Se ne andarono tutti piano piano tranne April, che rimase a guardare. Le lacrime sul suo viso si mescolavano con la pioggia. Ripensò agli ultimi momenti trascorsi con suo nonno e capì che era vero quello che dicevano tutti: bisogna dire alle persone che amiamo che gli vogliamo bene quando siamo ancora in tempo. Lei non si ricordava di averlo mai detto a suo nonno, ed era una cosa che non riusciva a perdonarsi. Suo padre si avvicinò dicendole di togliersi da sotto la pioggia, ma lei scosse la testa e rimase immobile. Non le importava di bagnarsi, era l'ultima volta che poteva stare sola con suo nonno...

Erano passate due settimane dal funerale. La grande BMW grigia si fermò nel piazzale pieno di sassi alzando un po' di polvere. Nei giorni precedenti, i genitori di April avevano discusso a lungo prima di decidere di andare a vivere con la nonna per aiutarla nei lavori quotidiani e per non farla stare da sola nel caso in cui avesse avuto bisogno di aiuto. April sapeva che in realtà sua madre voleva tenerla d'occhio: non sapeva quali ripercussioni potesse avere un colpo del genere su una persona anziana e non voleva che la madre si lasciasse andare. Suo padre, John, aveva avuto poco tempo per mettere in vendita la casa; per fortuna l'agenzia immobiliare aveva già pronti due acquirenti giovani desiderosi di andare a convivere. Ma il trasferimento era stato difficile per tutti. Non si trattava solo di lasciare il luogo in cui erano nati: April aveva dovuto salutare la sua migliore amica, con la promessa che si sarebbero viste nelle vacanze, ma aveva paura che la lontananza potesse affievolire il loro legame. Suo fratello, che frequentava le elementari, si era rattristato nel salutare i suoi compagni di classe anche se a quell'età non avrebbe avuto problemi a farsi nuove amicizie. La parte più difficile avevano dovuto affrontarla i suoi genitori: suo padre era il dirigente di un'azienda di elettrodomestici che per fortuna poteva gestire anche da lontano, tenendosi in contatto con i suoi collaboratori. Ovviamente c'era la probabilità che ogni tanto dovesse tornare a Nashville per supervisionare la situazione, ma questo non lo preoccupava, abituato com'era a fare anche lunghi viaggi per incontrare nuovi clienti o fornitori. Sua madre, Laura, era un'insegnante, e si era dovuta licenziare. Non aveva trovato quell'impiego a Chapel Hill, la cittadina a

nord-est nella Marshall County, a circa tre ore da Nashville, dove vivevano i nonni, così aveva dovuto accontentarsi di un impiego in un negozio in città. Non le dispiaceva dato che le dava la possibilità di stare più vicino alla madre, ma certamente l'insegnamento aveva rappresentato per lei qualcosa di più di una semplice fonte di denaro. Il contatto con i ragazzi la stimolava a operare in modo creativo e positive ricadute avevano anche i figli a casa, mentre il confronto con i genitori degli allievi la metteva in contatto con le varie realtà che costituivano il tessuto sociale di Nashville.

I nonni vivevano in una fattoria poco lontana dalla strada principale. La casa era grande, di colore azzurro chiaro con le rifiniture bianche ed era circondata da alberi; sulla sinistra c'era un pollaio rosso costruito da suo nonno anni prima, per avere ogni mattina uova fresche. Dalla parte opposta del cortile sassoso c'era una vecchia stalla che fungeva da garage, dove il nonno teneva il suo trattore. April non vi aveva mai visto cavalli, ma sapeva che suo nonno aveva cavalcato da giovane; probabilmente, una volta morto il cavallo e con l'avanzare dell'età, il nonno aveva voluto tramutarla in qualcosa di più utile. Infatti ora ospitava anche la macchina della nonna.

April scese dall'auto e aspirò l'aria fresca e pura che le piaceva tanto. Non si sentiva un'aria così in città, con tutti quei fumi di scarico. La nonna li aspettava sulla soglia.

Non era cambiata tanto dalla morte del marito e April ne era contenta. Sapeva che soffriva, ma nemmeno lei voleva che si buttasse giù, visto che l'aveva sempre considerata un modello di forza.

In ogni caso, adesso che erano lì, ci avrebbero pensato loro a darle forza qualora ne avesse avuto bisogno.

«Non dovevate disturbarvi per me» disse nonna Abbie quando la raggiunsero.

April si precipitò tra sue braccia e la strinse forte. Lo stesso fecero suo fratello e sua madre.

«Ne abbiamo già parlato, – rispose John, il padre di April – non ci crea nessun disturbo, anzi lo facciamo volentieri».

Le mise una mano sulla spalla. Erano molto affezionati, ma suo padre non era un granché nel dimostrare le emozioni.

«Bene, allora grazie. Vado a farvi un po' di caffè, vi farà bene dopo questo viaggio. Intanto andate a disfare i bagagli, tanto sapete già quali sono le vostre camere».

April salì al piano di sopra e aprì la porta di camera sua. Era vuota, visto che la usava ogni tanto per massimo due settimane, ma i mobili erano ancora tutti al loro posto e ben puliti. Sistemò i suoi vestiti nell'armadio e iniziò a disporre i suoi oggetti personali. Il letto era grande, con una morbida trapunta bianca e ai due lati della testiera c'erano due comodini con una lampada su ognuno. Su un comodino posò una foto di suo nonno fatta l'ultima volta che era stata lì, sull'altro una foto di loro due qualche anno prima. Si fermò a osservarla: era una ragazzina quando era stata scattata e sorrideva all'obiettivo circondata dalle braccia di suo nonno che la cingeva da dietro e sorrideva a sua volta. Non aveva molte foto con suo nonno, soprattutto da grande, e quella era un'altra cosa che la tormentava.

Quando ebbe finito di sistemare le sue cose, decise di andare ad aiutare suo fratello. Bussò alla porta della camera accanto che era aperta, suo fratello si girò e le fece segno di entrare. Era seduto sul letto e stava cercando di piegare una maglia, senza successo.

«Dammi» disse April prendendo la maglia, piegandola e riponendola nel cassetto di un grande cassetto.

«È strano essere qui» disse suo fratello.

«Perché strano? Ci siamo sempre venuti».

«Sì, ma questa volta lui non c'è».

April fissò il fratello per un attimo, poi si girò cercando di trattenere le lacrime. All'improvviso sentì un respiro soffocato e si voltò sorpresa. Suo fratello stava piangendo, stringendo al petto una felpa bordeaux. Andò a sedersi sul letto dietro di lui e lo abbracciò. Aveva dieci anni, sette meno di lei, ma

stranamente non litigavano mai, anzi erano molto uniti.

«Questa felpa me l'ha regalata l'ultima volta che siamo stati qui. È della sua squadra di baseball preferita. Mi aveva promesso che una volta mi avrebbe portato a vedere una partita».

April gli accarezzò i capelli.

«Non è vero quello che hai detto, lui è qui anche se non lo vedi. È in ogni stanza, in ogni cassetto. Ci sarà sempre».

Gli diede un bacio e uscì dalla stanza. Lo conosceva bene e sapeva che avrebbe preferito stare da solo.

Scese le scale e arrivò nell'atrio. In realtà non era un vero e proprio atrio visto che dava sul salotto e non erano separati da nessuna porta o muro, ma i suoi nonni l'avevano sempre definito così. In salotto non c'era nessuno, i suoi genitori erano ancora a disfare i bagagli. Si fermò di fronte a un alto mobile con sopra delle foto e fissò un primo piano di suo nonno.

«Anche a me manca molto».

La voce di sua nonna la fece sussultare.

Era arrivata silenziosamente dalla cucina e ora se ne stava sulla soglia e la guardava con gli occhi carichi di dolcezza.

«Vieni con me» le disse e rientrò in cucina.

Il caffè stava ancora bollendo sul fuoco; la nonna si sedette al tavolo al centro della stanza e April si sistemò davanti a lei. Silenziose, i loro sguardi si sfiorarono rapidi per chiudersi nei loro pensieri. April non sapeva bene cosa dire perché non c'erano parole per descrivere quel momento, così disse una cosa che pensava da giorni.

«Non doveva andarsene!»

Sua nonna sorrise.

«Tuo nonno era un uomo eccezionale ed era anche un gran sognatore. Quando era giovane sognava di avere una sua fattoria e guadagnarsi da vivere con le sue sole forze, non voleva l'aiuto degli altri. Inoltre desiderava avere una bella famiglia per poter insegnare ai suoi figli e ai suoi nipoti tutto quello che sapeva della vita, perché potessero affrontarla al meglio. E ci è riuscito. Era

molto determinato e questa sua determinazione ha fatto sì che i suoi sogni si potessero avverare. Ha avuto tutto quello che voleva dalla vita, ed è questa la mia consolazione. Se n'è andato felice».

April rifletté su quelle parole e si sentì un po' sollevata.

«Il dolore rimane però» disse continuando ad alta voce un pensiero che aveva accompagnato l'ascolto.

«Il dolore a poco a poco passerà. Invece di pensare che non c'è più, pensa a tutte le cose belle che avete fatto insieme».

«Non è che mi aiuta molto. Rimane la consapevolezza di non poterle fare più».

La nonna sospirò.

«Queste cose si superano piano piano, al dolore subentrerà la nostalgia e questa purtroppo non se ne va. Ma non bisogna farci prendere dalla tristezza, piuttosto bisogna sorridere perché un uomo meraviglioso come tuo nonno ha fatto parte della nostra vita».

«Tu è così che vai avanti?»

Sua nonna la guardò con gli occhi spenti.

«Sì, bisogna andare avanti in qualche modo».

April la guardò ammirandone la forza. Lei in quei giorni si era come chiusa in se stessa: aveva appena la forza sufficiente per cercare di consolare il fratellino ma non avrebbe mai potuto reagire come la nonna che al contrario cercava di tirare su se stessa e l'intera famiglia.

«È strano non averlo qui».

La nonna rise, ma era una risata piena di tristezza.

«Lo dici a me? Siamo stati sposati per sessantaquattro anni, l'ho sempre avuto a giro per casa. I primi giorni dopo la sua morte, alle cinque entravo in salotto con una tazza di tè: era una sua vecchia abitudine berlo a quell'ora davanti alla tv; poi mi accorgevo che non c'era...»

Abbassò gli occhi e April si accorse che erano lucidi.

«E poi sostieni di non aver bisogno di noi...» sorrise amaramente.

«Io ho bisogno di voi, solo che mi dispiace che abbiate dovuto cambiare città per me. Sarei potuta venire io».

«Non ce l'avresti mai fatta a lasciare la fattoria, lo sanno anche mamma e papà. Anche io e Tommy abbiamo insistito per venire a vivere qui, è più casa questa dell'altra».

In quel momento entrarono in cucina John e Laura e la nonna si alzò per versare il caffè. Suo padre chiamò Tommy e quando arrivò si sedettero tutti al tavolo.

«Ti ho preso i succhi di frutta che ti piacciono tanto» disse la nonna al piccolo. Aprì il frigo e gli porse una scatola di cartone. Tommy sorrise e si mise a bere in silenzio.

«Mamma, non abbiamo portato shampoo e saponi, bisogna comprare le cose per il bagno» disse Laura.

«Non preoccuparti tanto domani sarei dovuta andare in città per comprare alcune cose. April ti va di accompagnarmi?»

«Certo» rispose la ragazza un po' sorpresa.

«Goditi questi giorni di "vacanza", – disse suo padre sorridendo – appena avremo finito con le scartoffie per l'iscrizione tu e tuo fratello tornerete subito a scuola».

«Quanto ci vorrà?» chiese Tommy.

«Massimo uno o due giorni. Domani andrò in città a occuparmene personalmente».

Tommy sbuffò e April lo sentì bofonchiare qualcosa come "Non c'è fretta".

A cena la nonna preparò le lasagne e parlarono di tante cose, tranne dell'argomento più importante, che nessuno tirava fuori per evitare di rompere quell'aria di forzata serenità che si era creata. Dopo cena, suo padre si piazzò alla televisione a vedere una partita, mentre Laura rimase ad aiutare la nonna a lavare i piatti; Tommy disegnava sul tavolo da pranzo e April salì in camera sua. Voleva stare un po' al computer ma quella fattoria le aveva sempre trasmesso un senso di piacevole isolamento da tutto e accendere quel piccolo

schermo l'avrebbe fatta rientrare nel mondo che aspettava fuori dalla porta, rompendo l'incantesimo.

Andò in bagno, si mise il pigiama e si stese sul letto. La tappezzeria era giallognola con dei rombi fini neri, l'aveva scelta suo nonno quando era piccola. Le aveva detto che si rifiutava di metterle una tappezzeria rosa e di riempirle la stanza di bambole, come se fosse una principessa. Non aveva mai voluto viziarla e non le aveva raccontato mai delle favole. Quando da piccola si sdraiava il pomeriggio sul suo letto per fare un riposino, il nonno le raccontava le storie di quando era giovane, anche se a volte erano un po' tristi. Sua madre non approvava molto, ma il nonno si giustificava sostenendo che non voleva che crescesse con la testa piena di storie in cui tutti vivono felici e contenti perché la vita non è così.

Forse la sua era una mentalità vecchia e rude, ma April si rese conto, fissando quei rombi, che aveva ragione. Non si era mai aspettata tanto dalla vita e raramente era rimasta delusa. Forse suo nonno aveva deciso di farla crescere con quella mentalità per proteggerla, almeno in parte, dalla sofferenza. Quando da piccola si sbucciava un ginocchio e andava da lui piangendo, non le dava un bacino dicendo che in quel modo sarebbe guarita: la prendeva per mano, la portava all'armadietto del pronto soccorso e le mostrava che doveva prendere il disinfettante, un pezzo di cotone e passarlo delicatamente sulla ferita e poi coprirlo con un cerotto. Era un uomo pratico, April non l'avrebbe definito un sognatore come sua nonna, anche se bisogna dire che i suoi sogni non erano così maestosi. Forse aveva ricevuto tante delusioni e non voleva che lo stesso potesse succedere alla figlia e ai nipoti. Mentre pensava a queste cose si addormentò.